

Notte israeliana

di Laura Barile

Amos Oz

LA VITA FA RIMA
CON LA MORTEed. orig. 2007, trad. dall'ebraico
di Elena Loewenthal,
pp. 106, € 10,
Feltrinelli, Milano 2008

In *La vita fa rima con la morte*, recente titolo apparentemente incongruo, Amos Oz mette in scena, in terza persona, uno scrittore che è, e non è, lui stesso. Lo scrittore è alle prese con un incontro con il pubblico al centro culturale intitolato a Shunia Shor e ai sette martiri della Cava, in una calda e umida sera di una piccola città israeliana. Il libro apre con le classiche domande del pubblico: e soprattutto la questione fondamentale (perché scrivi?), culmine, in un crescendo di comicità, di domande e *bêtises* sempre più

incalzanti e diffidenti, fino all'invito a spiegare "con parole sue" cosa "esattamente" voglia dire nei suoi libri. Nel modo arreso ma intelligentissimo e pieno di vita della scrittura di Oz, questo finisce per essere paradossalmente il vero tema del libretto: perché scrivere, perché scrivo. Attraverso un centinaio di pagine di narrazioni e storie commoventi, esilaranti, appassionanti, penosissime, vere o meglio immaginate, in realtà entriamo semplicemente nell'officina di uno scrittore: la sua capacità e necessità al tempo stesso (le sue stimmate) di assorbire e ricreare, come un camaleonte o come una spugna (così Cortázar via Keats), la realtà.

Ma al tempo stesso questo è solo uno dei motivi di questo racconto lungo o romanzo breve, dove come in un quartetto mozartiano, le riprese di parole di temi e di motivi hanno funzione costruttiva, anche psicologica. La calda serata con il pubblico (i condizionatori sono rotti), immersa nell'odore corporeo degli astanti, è introdotta dal responsa-

bile con una citazione dal libro *La vita fa rima con la morte* di un poeta minore molto amato dalla generazione dei pionieri, Zofonia Beit Alachmi: le cui rime, all'inizio puramente ridicole e antiquate, acquistano lungo il romanzo, in una serie di riprese e varianti, una loro dignitosa e umoristica verità, finché anche noi come lo scrittore e la ragazza che legge il suo libro ad alta voce (la lettrice!) e che egli in parte corteggia in parte no, non sappiamo più se le rime del vecchio poeta ci fanno ridere o piangere, né cosa pensare di lui e dei padri fondatori, con i loro forti e semplificati miti del sionismo e del nazionalismo, oggi che le vittime mietono vittime a loro volta: se non, come Montale, "infinita pena e angoscia".

Ogni incontro si ramifica e si sviluppa in possibili storie: dalla cassiera attraente del bar, che lo scrittore dentro di sé chiama Riki (ma poi le attribuirà un fidanzato, un fidanzato sposato, e una relazione con la di lui moglie, e una telefonata che si intreccia con le altre vicende), al presentatore del centro culturale, a due avventori del caffè, alla persona di cui parlano i due, Ovadia Chazam, l'ebreo levantino generoso e chiassoso e pieno di vita e di successo, che ora giace in ospedale malato di cancro e solo, e forse l'infermiera non viene a cambiargli il catetere; ma via via anche il figlio di lui, e perfino i sette martiri della Cava.

Chiunque entri anche di sbieco nella scena, che si svolge nell'umido buio della serata e poi nel notturno girovagare insonne dello scrittore, diventa un personaggio, acquista una possibile esistenza, per poi scomparire dal racconto e infine tornare più su, in un continuo riproporsi di storie, metamorfico e struggente come il *Sogno di una notte di mezza estate*.

E allora, forse, il vero tema è il goffo incontro erotico-amoroso con la lettrice, Ruchale Reznik, come pensa subito chi come noi tanto ha amato la figura della madre, la solitaria lettrice della splendida *Storia di amore e di tenebra*. Poche paginette magistrali, il tremito delle labbra di lei già pre-innamorata, se si può di-

re, ma intimidita e impaurita e al tempo stesso incredula e pronta alle incerte avance del noto scrittore, la paura di lei ma anche la paura di lui, il timore dell'erezione che ora cede ora riprende quota: tutto culmina nella scena erotica forte e dettagliata, anche un po' comica e penosa come le cose umane, un capolavoro di andirivieni di erezioni e paura e piacere. E azzardiamo un altro classico dietro questa storia: Čechov e il suo racconto della delicata fanciulla che nella discesa innevata in slitta sente, crede di sentire: "Vi amo!" - ma nel vento non sa, e spera, e osa. Qui il punto di vista passa a lei, la sua timida lettrice preoccupata e poi torna a lui e ai suoi sensi di colpa di scrittore (in quanto tale) e di seduttore da strapazzo, facilitato dalla sua fama.

Insomma, questo non è un testo minore: ma un bellissimo testo breve che racconta il caos e il disincanto del presente in una notte di un'accaldato cittadina israeliana, il fetore di urina dei bagni ciechi, l'intonaco che si stacca, la malattia in agguato, l'ospedale, il pubblico, i malintesi, la banalità, il kitsch, la morte e le raffiche di spari dalle tv accese (o dalla casa del vicino?), la vecchia madre Ofelia che Bartok deve accompagnare in bagno la notte in una scena di terrificante realismo.

Forse il vero tema è il vecchio poeta minore che via via cambia nome, ma è sempre lui, con le sue certezze e le sue rime kitsch, qua i buoni, la conquista del deserto, la bonifica delle paludi, la coabitazione, gli incidenti al confine, e là i cattivi, i nemici del popolo ebraico nella storia: "Ucraini, polacchi, tedeschi, arabi, inglesi, preti, effendi, bolscevichi, nazisti, miriadi di antisemiti brulicanti ovunque nel mondo". Forse lui oggi è in un ospedale americano, o forse è morto da un pezzo, e se qualcuno in questo paese caldo e umido si ricorda di lui, in un caldo umido e una tenebra fitta, ebbene, ecco che, allora, la sua cattiva musica "agisce" (è questo il paradosso della cattiva musica) e mostra la sua effimera e passata verità, e tocca le corde del cuore.

O forse, infine, il vero tema: sono, tutti questi, personaggi. Come lo scrittore vorrebbe dire a Rachel (che finalmente ha un nome più riconoscibile): "Se solo potesse dirle: Senti, Rachel, per favore non essere triste, tutti i personaggi di questa storia in fondo non sono che l'autore in persona". Ed eccoli tutti nell'ultima pagina, in un elenco, come nei testi teatrali con il titolo: *Personaggi*, ognuno contrassegnato dalle caratteristiche delle storie che lo scrittore ha cucito loro addosso e che, visto che lui non riesce a smettere, cambiano un po' anche qui, in extremis.

Forse è questo il senso della scrittura. Una vecchia foto con una piccola folla casuale nel caos della storia, in una notte israeliana appiccaticcia degli anni ottanta. Questa è la risposta alla zelante, ridicola - e quanto vera - domanda del pubblico: perché scrive? ■

laurabarile@unisi.it

L. Barile insegna letteratura moderna e contemporanea all'Università di Siena

A cielo aperto

di Mario Materassi

Anatole Broyard

LA MORTE ASCIUTTA

ed. orig. 1992, trad. dall'inglese
di Monica Pareschi,
pp. 130, € 8,60,
Rizzoli, Milano 2008

Di Anatole Broyard (1920-1990) parlammo tempo fa quando, per la cura di Francesco Rognoni, suo attento, tenace studioso, la Rizzoli lo presentò per la prima volta al pubblico italiano con *Furoreggiava Kafka* (2005; cfr. "L'Indice", 2006, n.5): un libro dichiaratamente, quasi spudoratamente autobiografico, nel quale questo "operatore culturale" (si diceva così, anni fa, forse lo si dice ancora) metteva a nudo il proprio ruolo di spicco come giovane intellettuale felicemente rampante nella vivacissima New York di metà secolo. Era un libro spumeggiante, straripante di vita, di avventure vuoi intellettuali vuoi amorose esperite a trecentosessanta gradi; un libro strutturato come una continua galleria a cielo aperto di incontri e scontri accesi, intensi, altrove impensabili, quali la vita nel Village offriva allora a piene mani. Un libro pertanto allegro, gioioso, perché quella New York era l'epitome, mai più così prepotentemente riproposta, di ciò che un giovane poteva sognare a realizzazione dei propri interessi e dei propri intenti.

Di tutt'altra natura il recente *La morte asciutta*. Nella sua bella postfazione, Rognoni fa la storia di questo libretto composito dedicato a tutt'altra dimensione: la morte, appunto. La morte imminente del padre (*Quello che disse il citoscopio*) e poi quella, anch'essa imminente, dello scrittore condannato dal cancro (*Il paziente visita il dottore*). Nel mezzo, lo splendido *Pranzo domenicale a Brooklyn*, strutturato come il percorso via subway per l'occasionale ritorno alla casa dei genitori, e dunque metafora di una recalcitrante nascita a ritroso; racconto nel quale la morte è ancora lontana, ma in cui lo scrittore tocca con mano l'inarrestabile suo distanziarsi dai propri inizi. Tuttavia, ancora vita: quella del padre, che poi riaccompagna il figlio al subway; e quella del figlio, che dopo quella visita dovuta ritorna alla propria esistenza. Vita, sì: ma già consapevole della destinazio-

ne. Dell'esito finale.

Questo trittico, che non è autoriale bensì il risultato di un'operazione editoriale postuma, ha una sua stretta logica, una sua esemplare compattezza paradigmatica. E tanto più ciò si avverte, quando lo si veda a seguito di *Furoreggiava Kafka*. Le due opere si pongono infatti come le due facce di un doppio specchio: una che guarda in avanti verso (e nella) vita, l'altra che guarda sì, anch'essa, in avanti, ma vedendo la morte.

L'imminente morte del padre piazza il Broyard maturo davanti a uno specchio nel quale la realtà che era al centro di *Furoreggiava Kafka* non può più riflettersi. Il percorso vitale si è ridotto, il modello che viene adesso proposto è cupo, perché prevedibile; come già, nascostamente, la parte centrale del trittico faceva presagire. Ora però la distanza dall'atto finale è ridotta, sta riducendosi: siamo veramente alla fine. Il terzo pannello, con la consapevolezza della morte imminente, vuole essere una ripresa di vitalità, la velleitaria riappropriazione del gusto di vivere avendo davanti a sé, sulla tavola imbandita ormai non più domenicale, un unico piatto: quello della morte. Con uno stoico atto conclusivo di forzata riaffermazione, lo scrittore si impone allora di vivere la morte come ha sempre vissuto la vita: perché "l'ospedale dovrebbe assomigliare non tanto a un laboratorio quanto a un teatro, dato che in nessun altro luogo si rappresentano altrettanti drammi".

Tuttavia, nonostante l'ammirazione per l'uomo che cerca coraggiosamente di vivere la propria morte come fosse uno spettacolo, che si sforza di vivere anche quest'ultimo atto da protagonista, in una prospettiva letteraria il pannello conclusivo resta non più di un esercizio velleitario. Accorato, certamente, e quanto amaro: perché si sente, in queste pagine finali, la forza di volontà dell'individuo che non si rassegna alla passività, si sente la fretta, si sente la disperazione inespresa. E si sente, soprattutto, la rabbia. Ma la distanza, il controllo, che ancora prevaleva nel primo pannello, non c'è più. Né forse poteva esserci. Ed è questo che, malinconicamente, la scrittura riflette. ■

materassi@unifi.it

M. Materassi insegna letteratura degli Stati Uniti all'Università di Firenze

Libri per pensare, riflettere, confrontarsi,
cambiare il mondo

È possibile nel corso della propria vita tentare di districare la matassa dei pensieri che ci hanno pensato, delle approvazioni che ci hanno fatto agire, delle certezze che ci hanno impedito di stupirci? Isola c'è si può tentare di essere "Senza paura. Senza fretta". Come in una danza



L'essere agiti da un blasone familiare di sua madre, l'essere confinati all'insignificanza di suo padre. Gabriele, costringendolo a un continuo moto pendolare tra questi due poli a propria autentica fioritura dal distinguersi e dall'amore compassionevole nei confronti di coloro che pur provandoci non sono riusciti a nascere.

POC Via A. Albricci, 8 20122 Milano www.ipox.it



VENT'ANNI IN CD-ROM

L'Indice 1984-2004

27.000 recensioni

articoli - rubriche - interventi

€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)

Per acquistarlo:

tel. 011.6689823 - abbonamenti@lindice.com